

Chèré, l'iniziazione



Un titolo, questo, che ai più maliziosi e malpensanti può evocare scene sensuali ed erotiche in terre lontane, fatte di sguardi ammiccanti e prestazioni a “luci rosse”, ma che ad alpinisti, e pseudo tali, evoca alla mente una cosa sola: la goulotte di ghiaccio al Triangle du Tacul, classica e facile via di iniziazione a goulottes ben più impegnative in quota. È da un po' che io, Simo e il Torta la lumiamo con occhi languidi, ma lei nulla; se ne stà lì, statica, senza volersi concedere, protetta da una meteo bizzarra e da un ambiente tanto magnifico quanto severo, se non preso col piede giusto.

Cominciano così le consultazioni frenetiche della meteo di Chamonix: ma una volta fa troppo freddo, un'altra volta è bello, ma c'è il “tempetaux” in quota (per chi non conoscesse il francese, significa vento forte, molto forte.), un'altra volta ancora ha messo giù della neve. Insomma un dramma.

Ma finalmente, agli inizi di febbraio, ogni tassello sembra essere al posto giusto: zero termico alto (0° C a 2800 m, il che si traduce in circa 7°C sotto lo zero in zona arrampicata), venti deboli, tempo soleggiato e gli ultimi 50 cm di neve fresca messi giù una settimana prima. Tutto è pronto. Venerdì si decide di andare. Solite consultazioni di rito per il “quarto” uomo, e con una telefonata “last minute”, della serie “prendere o lasciare” tiriamo dentro il Gaggia. Ma in realtà gli aspetti per certi versi più impegnativi della salita si riveleranno il **trasferimento in auto da Milano a Chamonix**, il **bivacco nel locale invernale** del refuge des Cosmiques (il bivacco Abri Simond) a 3.613 m, e il **rampone finale verso l'Aiguille du Midi** (3.840 m) fatto al ritorno per rientrare tra la civiltà. Roba da non credere, eh? Date un occhio.



Il viaggio: difficoltà V-6-M8*

Qui si manifesta lapalissianamente il vero primo “ostacolo” della scalata: il mezzo di trasporto per giungere in zona operazioni. La “climbing car” del Tortarolo (una “fiammante” Renault Clio con più di 100mila km sul groppone, dotata di tutti i più moderni comfort del caso, come

lettore musicale MP3, aria condizionata, sedili spaziosi e dotati di poggiatesta per agevolare *le sieste* dei passeggeri, d'obbligo durante i lunghi trasferimenti autostradali) è ormai latitante da settimane, ufficialmente con guai all'impianto di avviamento del motore...

Vabbè, si opta per la Nissan Micra del sottoscritto, una sorta di Bianchina fantoziana di 2 metri x 4 in chiave moderna. Giunti al parcheggio della DeAgo è immediatamente palese agli occhi di tutti che non ci staremo MAI: oltre ai grossi zaini con materiale da bivacco, ci sono le picche, le corde, i sacchi a pelo, le borse con scarponi e ramponi, e persino le sacche con le ciaspole, accessorio caldamente raccomandato dalla tipa dell'ufficio guide per il lunghissimo avvicinamento di... mezz'ora.

La Nissan si trasforma rapidamente in una sorta di carretta del mare: il guidatore, Max, ha immediatamente perso l'utilizzo della prospettiva posteriore del mezzo; il vano bagagli è stipato fino al tetto, il poco spazio che dietro separa me da Simone è occupato da ogni sorta di borsa, compreso lo zaino del Gaggia, che a sua volta siede davanti con altre due sacche in mezzo le gambe.

In un ambiente così angusto e ristretto, una sola cosa è certa: vietato, anzi vietatissimo scorreggiare, una minima disattenzione potrebbe esserci fatale. I finestrini si appannano subito, la radio manca, le ginocchia in gola, i crampi ai glutei, un'odissea che termina due ore e mezza dopo a Courmayeur, dove sostiamo per un caffè break e per un doveroso straching delle articolazioni inferiori, praticamente anestesizzate. Alla dogana temiamo di essere fermati e scambiati per una carretta di profughi albanesi, ma fortunatamente tutto fila liscio, e in mezz'ora siamo nelle ridente e amena località francese.

Prologo alla scalata

L'idea è quella di fare la Chèré in due giorni: prendere la funivia per dormire al bivacco invernale e attaccare la domenica mattina presto, per evitare la folla di alpinisti veri, quelli che la fanno in giornata da Chamonix.

Ok si parte. Ci facciamo salassare dalla biglietteria degli impianti di risalita (37 euro A/R), e in poco più di venti minuti siamo proiettati a quasi 4.000 metri, particolare non da poco che pagheremo caro durante la lunga e interminabile notte al bivacco Abri Simond.

Ma in questo breve orizzonte spazio-temporale di 20 minuti, tanto basta al sottoscritto per:

- a. Lumare una local in compagnia di una piacente amica, con uno scadente tentativo di broccolaggio fallito, a seguito di una battuta poco felice in un improbabile idioma siculo/francese
- b. Farsi disconoscere da parte dei compagni per la grama figura rimediata con l'esemplare di fauna locale prontamente messo in fuga
- c. Farsi richiamare dal conducente dell'impianto per avere tenuto lo zaino sulle spalle, quando invece evidenti cartelli e "chiare" indicazioni dei locals dicevano di "parcheggiare" il pesante fardello sul fondo della funivia

Il bivacco Abri Simond: difficoltà **VI-7-M10***



Alle 15 circa siamo in vista di una scatoletta metallica appollaiata su uno sperone roccioso nei pressi del refuge des Cosmiques che ha tutta l'aria di essere il nostro bivacco. Un bucolico locale invernale non custodito per 12 anime, ma appena varchiamo la porta di ingresso, lo scenario è a dir poco agghiacciante: veniamo investiti da una tanfata di odore acre, e almeno una trentina di bipedi, suddivisi tra merenderos, domingheros, turisti coreani griffati di tutto

punto, scialpinisti, alpinisti (boh, forse qualcuno!!!), accalcati come in un vero e proprio girone dantesco; a infoltire il lungo elenco di creature presenti all'interno di quell'improbabile ameno rifugio, varie colonie di acari e persino due punk-a-bestia, in giro da settimane senza ricambio, con tanto di ascella furente che gridava vendetta. E il romanticismo dell'alpe?

Sgomitiamo per accaparrarci un posto sul quale stendere il sacco a pelo; tutt'attorno sporcizia, zaini e scarponi buttati alla rinfusa, sacchi di spazzatura qua e là, un vero incubo.

Usciamo fuori, sperando che sia meglio, ma ai lati lo scenario è ancora peggio: stronzi ovunque, alcuni ancora fumanti!!! Simone è sconvolto.

L'aria è frizzante, il sole ancora alto, così verso le 17 decidiamo di mangiare all'aperto, sempre meglio che stare dentro. Lo spazio è quello che è, e mentre cuciniamo un tipo ci porge di schiena le terghe pelose e si mette a urinare a pochi metri dalle nostre cibarie!!!

Alle 18.30 il sole va giù, la temperatura anche, e così siamo tutti ammassati nei sacchi a pelo, uno a ridosso degli altri. La situazione è ingestibile: manca l'aria, chi ti alita nell'orecchio, chi ronfa, chi soffre di aerofagia, chi continua ad arrivare e ad accalcarsi, chi parte ogni ora non si sa per fare cosa, un vero inferno. Impossibile dormire.

Va avanti così fino alle 03.00, guardando l'orologio ogni mezz'ora. È a questo punto che lo scherzetto di essere catapultati a quasi 4.000 m in poco meno di venti minuti fa effetto: tutti abbiamo un fastidioso cerchio alla testa, e in più io sto anche per rimettere la cena. Mi alzo, sto mezz'ora immobile con la mano davanti la bocca. Io e Max decidiamo allora di "dormire" seduti (in questo modo il mal di montagna si attenua) fino alle cinque, quando finalmente ci viene di prender sonno. Ma proprio a questo punto, alle sei suona impietosa la sveglia. Finalmente è finita: una notte da incubo durata 12 lunghe e interminabili ore, senza chiudere un occhio. Siamo spaccati!!!

Si comincia: *difficoltà* **II/3+,4***



L'idea è di schizzare dal bivacco e "inculare" gli alpinisti veri, quelli che partono da Chamonix alle 08.15 per fare la Chère in giornata. E infatti è così: alle 8 siamo all'attacco, davanti a noi solo una cordata di svizzeri che hanno dormito chissà dove. Fortunatamente la mandria di bipedi che era al bivacco aveva mete differenti. La via è molto carina, 5 lunghezze, di cui tre plesire e le ultime due relativamente tranquille, ma non banali. Tutto fila liscio senza intoppi. Ghiaccio tutto sommato buono, ben scalettato e veramente plastico: un colpo e la picca entra come nel burro. Forse, dico forse, un po' magra, ma c'era tutto quello che serviva.

Ambiente stupendo. Alle 10.30 siamo su; alle 12, quattro doppie, ci riportano all'attacco. Temperatura quasi estiva, circa 7 gradi sotto zero. Considerato che eravamo a febbraio, sul Bianco, a 3800 metri... L'enorme fiumana di alpinisti che ci aspettavamo di trovare, in realtà non c'è stata, perché come dice Simo: *“gli alpinisti, quelli veri, non andavano a fare la Chère, erano impegnati in tutt'altro... noi eravamo i domingheros del bianco”*. A “rovinarci” la giornata, a ricordarci il nostro *status di domingheros doc*, la solita guida "local" con due clienti, partita da Chamonix in giornata, che ci ha, nell'ordine

- a. **Raggiunto** (vabbè, avevano gli sci per l'avvicinamento...)
- b. **“Insultato”** dicendoci che eravamo lenti (secondo me erano sottili apprezzamenti, che il mediocre francese del Simone non ha colto...)
- c. **Superato** (chissà quante volte l'avrà fatta...)
- d. **Cominciato le calate** in doppia quando ancora stavamo terminando l'ultimo tiro (può capitare...)

La rampa: *difficoltà* **IV-5c-M7+***



A questo punto non resta che ritornare alla scatoletta metallica per recuperare il materiale da bivacco e percorrere i 230 metri di dislivello scarso che ci separano dalla civiltà. Ma complici la quota, la stanchezza e gli zaini da spedizione ci troviamo ad affrontare l'ultimo vero “ostacolo” di questa *due giorni* super impegnativa: la rampa che porta all'Aiguille du Midi. Spettacoli degni dei migliori documentari himalayani si

susseguono in sequenza: tre-cinque passi e pausa, altri cinque passi e ripausa, minuti interi passati immobili “a contemplare” il vuoto circostante per recuperare fiato. Risultato: si è andati dai 40' del solito super Simo, all'ora e venti scarsa del sottoscritto per compiere poco più di 200 metri!



Questo sì che, a differenza della scatoletta metallica, ha fatto “molto montagna”.

Alle 15 tutti in piazza a Chamonix per goderci le bellezze dell’amana località francese. Alè e bravi tutti: **Simo**, **Max**, **Gaggia** e... beh nel mio piccolo, anche io.

Franz

* I numeri romani indicano l’impegno globale, quelli arabi la difficoltà tecnica, mentre per i passaggi di misto si utilizza la scala del Dry Tooling.